6 giugno 2025
Ogni settimana il meglio dei giornali di tutto il mondo

n. 1617 · anno 32

internazionale.it

4,50 €

Patrick Gathara
A Gaza serve la politica oltre alla solidarietà

Scienza
Come superare il disgusto a tavola

Ucraina
Prigionieri di Putin

Internazionale

Un voto per i diritti di chi vive e lavora in Italia

SETTIMANALE · PI, SPED IN APDL 353/03 ART 1, 1 DCB VR · AUT 12,90 € · BE 8,60 € CH 10,30 CHF · CH CT 10,00 CHF D 11,00 € · PTE CONT 8,30 € · E 8,30 €

9 771122 283008 51617

ABD EL KAREEM HANA (AP/LAPRESSE)

Alcuni palestinesi con i pacchi di aiuti consegnati dalla Gaza humanitarian foundation a Rafah, nel sud della Striscia, il 27 maggio 2025.

STRISCIA DI GAZA

Gli aiuti ai palestinesi sono strumenti coloniali

Ahmad Ibsais, Al Jazeera, Qatar

I centri di distribuzione gestiti a Gaza da un'organizzazione sostenuta da Israele e Stati Uniti fanno parte del sistema per mantenere la popolazione sotto controllo e privarla dei suoi diritti

Il 27 maggio migliaia di palestinesi si sono precipitati verso un centro di distribuzione di aiuti a Rafah, nel sud della Striscia di Gaza, alla disperata ricerca di cibo dopo essere stati affamati per mesi, e sono stati accolti dai colpi d'arma da fuoco sparati da guardie private in preda al panico. Quella a cui il mondo ha assistito non è stata una tragedia, ma una rivelazione: la fine dell'illusione che gli aiuti umanitari esistano per servire l'umanità e non l'impero.

Presentato da Israele e Stati Uniti come un modello di dignità e neutralità, Tal al Sultan, il nuovo centro della Gaza humanitarian foundation (Ghf), è precipitato nel caos poche ore dopo l'apertura. Ma non è stata una disgrazia. È stata la logica conseguenza di un sistema progettato non per nutrire gli affamati, ma per controllarli e contenerli. Quando i palestinesi di Gaza – costretti ad aspettare per ore sotto il sole cocente, confinati all'interno di una recinzione metallica – hanno cominciato a spingere per la disperazione, è scoppiato il caos. Le guardie, assunte da un'azienda sostenuta dagli Stati Uniti, hanno aperto il fuoco nel tentativo di fermare la calca. Per portarle via sono arrivati elicotteri israeliani, che hanno sparato colpi di avvertimento sulla folla.

La Ghf aveva promesso un'iniziativa rivoluzionaria: aiuti liberi dalla corruzione di Hamas, dalla burocrazia delle Nazioni Unite e dalla confusione della società civile palestinese. Il risultato è stato un distillato di umanitarismo coloniale: gli aiuti come strumento di controllo, disumanizzazione e umiliazione, dispensati da uomini armati sotto l'occhio attento dell'esercito occupante.

Il problema della Ghf non è solo il modo in cui ha tentato di distribuire gli aiuti, ma anche la natura di questi aiuti: umilianti in termini di qualità e quantità. Non sfamavano, figurarsi se potevano restituire un minimo di dignità. Le scatole contenevano a malapena le calorie necessarie per impedire la morte immediata, una crudeltà calcolata per tenere in vita le persone con lo stomaco mezzo vuoto, mentre i loro corpi si consumano lentamente. Nessun vegetale per l'apporto di nutrienti. Niente semi da piantare. Nessun attrezzo per ricostruire. Solo cibi processati, studiati per tenere una popolazione in condizione di crisi permanente, eternamente dipendente dalla pietà dei suoi distruttori.

Somiglianze ed eufemismi

Le foto del centro di distribuzione – che mostrano esseri umani disperati, logorati dalla fame, dalle malattie e dalla guerra, radunati dentro recinzioni come bestie, in attesa di briciole, con le armi puntate addosso – ricordano le immagini di sofferenza e morte dei campi di concentramento del secolo scorso. La somiglianza non è casuale. I "centri di distribuzione degli aiuti" di Gaza sono i campi di concentramento della nostra epoca, progettati, come i loro predecessori europei, per gestire e contenere popolazioni indesiderate piuttosto che aiutarle a sopravvivere.

Jake Wood, direttore esecutivo della Ghf, si è dimesso pochi giorni prima del collasso dell'operazione, dichiarando di non ritenere più che la fondazione potesse rispettare i "princìpi di umanità, neutralità, imparzialità e indipendenza". Un esempio di eufemismo burocratico. Quello che Wood voleva dire – anche se non poteva farlo esplicitamente – è che questo programma è una menzogna. Un'iniziativa per distribuire aiuti a un popolo occupato e assediato non potrà mai essere neutrale se si coordina con l'esercito occupante. Non può essere imparziale se esclude dalle decisioni le persone sotto occupazione. Non può essere indipendente se per la sua sicurezza si deve affidare all'esercito responsabile della carestia.

L'umiliazione andata in scena era in preparazione da mesi. Dei 91 tentativi fatti dall'Onu tra il 6 ottobre e il 25 novembre 2024 per consegnare gli aiuti nel nord della Striscia, 82 sono stati vietati e nove ostacolati. Michael Fakhri, relatore speciale dell'Onu per il diritto all'alimentazione, già a settembre aveva accusato Israele di

condurre una "campagna per portare alla fame" i palestinesi a Gaza. Tra il 19 e il 23 maggio solo 107 camion di aiuti sono entrati a Gaza, dopo più di tre mesi di blocco. Durante il cessate il fuoco temporaneo, durato quasi due mesi tra gennaio e marzo, erano necessari tra i cinquecento e i seicento camion al giorno per soddisfare i bisogni di base. Servirebbero 40mila camion per affrontare la crisi in maniera significativa. Almeno trecento persone, tra cui molti bambini, sono già morte di fame.

Ma la distorsione degli "aiuti" e la trasformazione dell'"umanitarismo" in un meccanismo di controllo non sono cominciate il 7 ottobre 2023. I palestinesi vivono questa menzogna degli "aiuti" da 76 anni, da quando la Nakba li ha trasformati da un popolo in grado di provvedere a se stesso a uno che implora per le briciole. Prima del 1948 la Palestina esportava agrumi in Europa, produceva saponi commerciati in tutta la regione e fabbricava vetri che riflettevano il sole mediterraneo. I palestinesi non erano ricchi, ma stavano bene. Producevano quello che mangiavano, si costruivano le case, davano un'istruzione ai loro figli.

La Nakba non ha solo trasferito con la forza 750mila palestinesi, ha anche orchestrato il passaggio dall'autosufficienza alla dipendenza. Nel 1950 gli ex contadini erano ormai costretti a fare la fila per le razioni dell'Unrwa, l'agenzia dell'Onu che si occupa dei rifugiati palestinesi, mentre i loro uliveti nutrivano i figli di altri. Non era uno spiacevole effetto collaterale della guerra, ma una strategia deliberata: spezzare l'indipendenza dei palestinesi e sostituirla con un bisogno permanente di beneficenza. La beneficenza, a differenza dei diritti, può essere revocata, e a differenza della giustizia comporta delle condizioni.

Gli Stati Uniti, il principale donatore dell'Unrwa, forniscono la maggior parte delle armi che stanno distruggendo Gaza. Non è una contraddizione, è la logica dell'umanitarismo coloniale: finanziare la violenza che crea il bisogno, poi finanziare gli aiuti che ne gestiscono le conseguenze. Mantenere in vita le persone, ma non consentirgli mai di vivere. Dare assistenza, ma mai giustizia. Concedere aiuti, ma mai la libertà. La Ghf è il perfezionamento di questo sistema. Aiuti consegnati da guardie private, coordinati con le forze di occupazione, distribuiti in zone militarizzate pensate per aggirare le istituzioni che i palestinesi hanno creato per provvedere a se stessi. L'umanitarismo come strumento controinsurrezionale, la beneficenza come controllo coloniale; e quando l'oscena operazione collassa, com'era prevedibile, ci dicono che è colpa dei palestinesi se sono disperati.

Non solo calorie

I palestinesi sanno che nessuna iniziativa di solidarietà sostenuta da Israele o dagli Stati Uniti potrà aiutarli davvero. Sanno che non si può vivere dignitosamente con pacchi distribuiti in strutture simili a campi di concentramento. La *karamah* – parola araba per dignità, che indica anche onore, rispetto, capacità di agire – non può essere lanciata dagli aerei o distribuita ai checkpoint. I palestinesi sono già provvisti di karamah, nel loro tenace rifiuto di scomparire, nell'ostinazione a rimanere umani nonostante gli sforzi per ridurli a beneficiari di elemosine pensate per mantenerli a stento in vita.

Quello di cui hanno bisogno sono veri aiuti umanitari, che forniscano non solo calorie, ma una possibilità di futuro.

Una vera assistenza umanitaria abbatterebbe l'assedio, non ne gestirebbe le conseguenze. Perseguirebbe i criminali di guerra, non darebbe alle loro vittime pasti che le fanno morire lentamente. Restituirebbe ai palestinesi le loro terre, non cercherebbe di compensarne il furto con cibi processati distribuiti all'interno di gabbie.

Finché la comunità internazionale non capirà questa semplice verità, Israele e i suoi alleati continueranno a mascherare da assistenza gli strumenti del dominio. E noi continueremo per anni a vedere scene tragiche come quelle di Rafah. Quello che è capitato non è stato un fallimento degli aiuti. È stato il successo di un sistema progettato per disumanizzare, controllare e cancellare. I palestinesi non hanno bisogno di ricevere altre fasciature dalle mani che li hanno accoltellati. Hanno bisogno di giustizia e libertà. Hanno bisogno che il mondo la smetta di confondere la macchina dell'oppressione con l'assistenza umanitaria, e cominci a vedere la loro liberazione come l'unica via per la dignità, la pace e la vita. ◆ *fdl*

Ahmad Ibsais *è uno studente di giurisprudenza palestinese-statunitense. È poeta e autore della newsletter State of siege.*

Ultime notizie

Stragi annunciate

◆ Il 3 giugno 2025 la difesa civile palestinese ha affermato che almeno 27 persone sono state uccise dall'esercito israeliano vicino a un centro per la distribuzione di aiuti umanitari nel sud della Striscia di Gaza. Due giorni prima un'altra strage simile aveva causato 31 morti e 176 feriti. Secondo la ricostruzione della difesa civile, le forze israeliane hanno sparato con carri armati e droni contro migliaia di civili che si erano radunati nei pressi della rotonda di Al Alam, nella zona di Al Mawasi, a nordovest di Rafah. La rotonda si trova a circa un chilometro da un centro per la distribuzione di aiuti gestito dalla Gaza humanitarian foundation (Ghf), una fondazione sostenuta da Israele e dagli Stati Uniti, e contestata dalle Nazioni Unite e da molte ong. L'esercito israeliano ha affermato di aver aperto il fuoco contro "alcune persone sospette". L'Alto commissario dell'Onu per i diritti umani, **Volker Türk**, ha definito "crimini di guerra" questi attacchi israeliani contro i civili.

◆ Il 31 maggio Hamas ha dato la sua risposta a un piano di tregua nella Striscia di Gaza presentato dall'inviato degli Stati Uniti in Medio Oriente, **Steve Witkoff**, che l'ha definita "inaccettabile". Il piano statunitense, che Israele avrebbe accettato, prevede una tregua di sessanta giorni e la consegna immediata da parte di Hamas di cinque ostaggi vivi e nove morti in cambio del rilascio di prigionieri palestinesi, con un secondo scambio in seguito. Hamas ha invece proposto di restituire dieci ostaggi vivi e diciotto morti, ma ha chiesto garanzie per un cessate il fuoco permanente e il ritiro completo d'Israele da Gaza.

◆ Il 1 giugno è salpata da Catania un'imbarcazione della **Freedom flotilla coalition** diretta a Gaza con l'obiettivo di rompere l'assedio e portare aiuti umanitari. Oltre all'equipaggio, a bordo ci sono dodici persone, tra cui l'ambientalista svedese Greta Thunberg, l'attore irlandese Liam Cunningham e l'eurodeputata palestinese-francese Rima Hassan. **Afp, Reuters**

Africa e Medio Oriente

AMR ABDALLAH DALSH (REUTERS/CONTRASTO)

EGITTO

Laila Soueif rischia di morire

Dopo più di duecento giorni in sciopero della fame, l'attivista e matematica egiziano-britannica Laila Soueif (*nella foto*) è stata ricoverata in ospedale a Londra il 29 maggio. Soueif ha ribadito di essere disposta a morire se servirà a ottenere la liberazione di suo figlio Alaa Abdel Fattah, simbolo della rivoluzione del 2011, ingiustamente rinchiuso in un carcere egiziano da cinque anni. La famiglia chiede a Londra di fare pressione sul Cairo perché rilasci Abdel Fattah, che ha finito di scontare la sua pena nel settembre 2024, scrive **Mada Masr**. Per i medici Soueif è in pericolo immediato di vita.

SAHARA OCCIDENTALE

Con l'appoggio di Londra

Il 1 giugno il Regno Unito ha annunciato il suo sostegno alla proposta di autonomia per il Sahara Occidentale presentata dal Marocco nel 2007. Il piano marocchino non prevede l'autodeterminazione per i sahrawi, ma un'autonomia limitata sotto la sovranità di Rabat. L'80 per cento del territorio dell'ex colonia spagnola è controllato dal Marocco, mentre il restante 20 per cento dal Fronte Polisario, sostenuto dall'Algeria. Come scrive **Jeune Afrique**, Londra si allinea alle posizioni già espresse da Stati Uniti e Francia.

Mokwa, Nigeria, 1 giugno 2025

TONYE BAKARE (AFP/GETTY)

NIGERIA

Impreparati alle alluvioni

Le alluvioni che il 28 maggio hanno colpito la città di Mokwa, nella Nigeria centroccidentale, hanno causato più di duecento morti. Altre mille persone sono date per disperse e tremila famiglie sono state sfollate. Secondo il quotidiano **Vanguard**, l'ong Environment Watch ha accusato d'impreparazione il governo locale, che per questioni di bilancio aveva rinviato lavori essenziali per il controllo dell'erosione del terreno e per il drenaggio delle acque.

SUDAFRICA

I bambini scomparsi

Mail & Guardian, Sudafrica

Il 29 maggio un tribunale sudafricano ha emesso il verdetto di un caso che aveva sconvolto il paese: quello di Joslin Smith, una bambina di sei anni scomparsa nel febbraio 2024 a Saldanha Bay, vicino a Città del Capo. Tre persone sono state condannate all'ergastolo per rapimento e traffico di esseri umani, tra cui la madre della bambina e il suo compagno. Secondo una testimone dell'accusa la bambina è stata venduta a un presunto guaritore tradizionale per i suoi occhi e la sua pelle chiari, ma nella comunità c'è chi spera ancora di trovarla in vita, scrive il **Mail & Guardian**. Negli ultimi dieci anni in Sudafrica è stata denunciata la scomparsa di 8.743 bambini e bambine, scrive il sito **Daily Maverick**. La Missing children South Africa, un'organizzazione che lavora con la polizia, calcola che il 77 per cento dei minori viene ritrovato, mentre il 23 per cento è trovato morto o non se ne hanno più notizie. Alcune famiglie accusano la polizia di non trattare tutti i casi allo stesso modo, tanto che spesso preferiscono distribuire volantini e lanciare appelli online invece di denunciare la scomparsa alle autorità. ◆

ARABIA SAUDITA

Denunce a volto coperto

In Arabia Saudita una serie di video pubblicati da account anonimi su TikTok ha dato il via al movimento di resistenza dei "mascherati liberi". I video mostrano persone dal volto coperto che indossano occhiali da sole e che alterano la voce per non farsi riconoscere mentre denunciano la repressione delle libertà individuali e il peggioramento delle condizioni di vita nel paese. Come ricorda il sito **Middle East Eye**, "finire in prigione per aver pubblicato dei post sui social, anche da account anonimi, è ordinaria amministrazione da quando Mohammed bin Salman è diventato principe ereditario nel 2017". I giovani mascherati chiedono la sua destituzione e lo accusano di spendere per grandi eventi e progetti, trascurando i servizi di base.

LEONARDO CENDAMO (GETTY)

IN BREVE

Letteratura Il 28 maggio negli Stati Uniti è morto all'età di 87 anni lo scrittore e drammaturgo keniano Ngũgĩ wa Thiong'o (*nella foto*), considerato uno dei più importanti nomi della letteratura africana contemporanea e un convinto sostenitore dell'uso delle lingue locali africane. **Mali** Il 1 e il 2 giugno le forze armate maliane hanno subìto due gravi attacchi da gruppi jihadisti a Boulikessi, nel centro del paese, e a Timbuctù. Nel primo attacco sono morti almeno trenta soldati; nel secondo l'esercito ha reso noto di aver ucciso quattordici aggressori.